LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

LA STAMPA *Quotidiano fondato nel 1867*

Direttore responsabile
Marcello Sorgi
Vicedirettori
Vittorio Sabadin, Carlo Bastasin, Roberto Bellato
Redattori capo centrali
Luca Ubaldeschi, Dario Corradino
Capo della redazione romana
Federico Geremicca
Capo della redazione milanese
Francesco Manacorda
Art director
Cynthia Sgarallino

EDITRICE LA STAMPA SPA
Presidente
Umberto Agnelli
Amministratore delegato
Ernesto Auci
Direttore generale
Giovanni Dotta
Amministratori
Luca Cordero di Montezemolo
Antonio Giraudo
Francesco Paolo Mattioli
Lodovico Passerin d'Entrèves
Marcello Sorgi

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA: **via Marenco 32 - 10126 Torino, tel. 011.6568111**
STAMPA IN FACSIMILE:
■ **La Stampa, via G. Bruno 84, Torino**
Litosud srl, via Carlo Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, via della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, via Omodeo, Elmas (Ca)
B.E.A. printing, Maanstraat 13, Mechelen (B)

© 2003 Editrice La Stampa S.p.A. Reg. Trib. di Torino n. 26 14/5/1948
Certificato n. 4861 del 26/11/2002
La tiratura di Giovedì 7 agosto 2003 è stata di 505.268 copie

IL SUCCESSO DELLA DISINFORMAZIONE

SE FALSO, IL VERO È PIÙ VERO

Anna Masera

Ci sono le bufale sul Web, ma c'è anche la vera e propria «disinformazia»: quella coniata dal Kgb, adottata dai servizi segreti, infine approdata su Internet nientemeno che a «www.disinfo.com», il sito della disinformazione made in Usa lanciato nel 1996 da due stimati editori, Russ Kick e Richard Metzger, che ha poi prodotto una serie Tv (acquistata persino dal canale inglese Channel 4), una sigla editoriale musicale compartecipata da Sony Music, una conferenza fissa di controcultura (che si svolge regolarmente ogni anno a partire dal 2000) e, dulcis in fundo, un libro: *Everything you know is wrong* (Tutto quello che sapete è sbagliato), che negli Usa ha costituito un caso editoriale. Oltre 400 pagine che condensano centinaia di «notizie» difficilmente papabili nei mezzi di informazione tradizionali.

Ebbene, dopo il successo americano, il libro di Kick e Metzger arriva anche in Italia: sarà pubblicato a fine agosto per Nuovi Mondi Media, arricchito di notizie sul Belpaese. Già, perchè per Disinfo.com il nostro panorama informativo è un esempio eccelso di quel gran calderone che sono le notizie: un misto di vero e falso da cui si fatica a districarsi. L'informazione assomiglia sempre più alla *fiction*. Così, sfogliando le pagine del libro, si apprende che la maggior parte dei bambini Usa assume psicofarmaci senza saperlo, che l'uranio impoverito viene usato come arma di distruzione di massa e che l'Aids non è causato da un virus. Fuffa diramata per fare scandalo o scoop giornalistici? Difficile verificarlo. E' un fatto che oggi Disinfo.com è una sorta di agenzia di comunicazione che dirama informazioni che nessuno osa pubblicare, ma nemmeno smentire. E Kick e Metzger annoverano nelle loro fila editorialisti di primo piano come Naomi Klein e William Blum.

L'idea di fondo? La disinformazione piace, perchè è percepita come controinformazione: c'è sfiducia nell'informazione istituzionale. Non è un'invenzione di Disinfo.com: già Gore Vidal e Noam Chomsky hanno puntato il dito contro i media controllati dal Potere con la P maiuscola. Ma per Disinfo.com, è l'ontologia stessa dell'informazione a produrre falsità: l'informazione-intrattenimento, a cui la televisione globale si è dovuta piegare per finanziarsi, richiede una continua e totale perversione delle notizie. E - forse? - al pubblico la verità non interessa: la disinformazione è più intrigante.

Peccato che anche la *disinfo* non si salvi, ingoiata dalle dinamiche di spettacolo dei mezzi di comunicazione di massa. La disinformazione è dietrologia divertente, fa parlare, è un fatto di costume. E fa vendere.

anna.masera@lastampa.it

UN CAOS TEATRALE CON SHIRIN NESHAT

HYDE PARK A SIRACUSA

Marco Vallora

INTENDIAMOCI, se fosse un banale son et lumière per turisti ci sarebbe anche da leccarsi i baffi. La splendida cornice, come si dice in questi frangenti, del Teatro greco di Siracusa, l'odore intorno della magica città di Ortigia, che ha dato vita a un pulsante festival estivo ed un profluvio di effetti teatrali suggestivi e scenografici, che fanno urlare di gioia i turisti. Dal momento che questo spettacolo, ispirato ad un classico medioevale iraniano, il *Congresso degli Uccelli* (che ha qualcosa, nel titolo, di aristofanesco) porta la firma di una delle più celebri e vezzeggiate artiste della nostra contemporaneità, Shirin Neshat, le cose cambiano sensibilmente. Anche perché è il classico spettacolo informe, che non è né performance, né video-arte, né teatro tradizionale, e alla fine bisogna onestamente domandarsi se tutto questo profluvio di talenti (nel senso tradizionale di genialità creativa, ma anche in quello biblico di talleri profusi) funzioni a dovere. (Tanto più che, come d'obbligo, per interprete c'è la maggior voce del momento, iraniana che canta dall'*Orfeo e Euridice* di Gluck alle canzoni di protesta; il miglior compositore che ha lavorato con Sakamoto e scritto la colonna sonora del *Tè nel deserto*, il più magico maestro delle luci e via così. Insomma, troppa grazia, San Gennaro).

Una cosa la noti subito, che la video-artista rimane un po' come impermeabile ai lari del luogo e ti piazza un triplice schermo da Hyde Park, che rompe tutta la magia greca dell'anfiteatro. Poi ecco delle ombre neorealistiche che avanzano, sfruttando gli schermi come fossero ombre cinesi, quando non si spalmano sulla scena dei documentari animalisti molto Geo & Geo, che ti stupisci di non vedere alla fine spuntare la Licia Colò. E in mezzo questa «sposa in nero» della cantante, che nenia in iraniano testi incomprensibili, in finti-Capucci etnici e cambiandosi d'abito con la frequenza d'una Milly Carlucci in Piazza di Spagna, e scatti d'automa, che però la monaca del *Casanova* di Fellini era mille volte meglio. Un po' Irene Papas, che fa però Laurie Anderson, o Patti Smith (se non proprio Pravo) per non deludere la linea Celant e carezzare l'avanguardia. E quanto déjà vu teatrale: la pila che illumina i volti dal basso, e le tarantolate di Brunello Rondi e le prefiche sugli spalti in puro stile De Bosio Arena anni '50, con l'Anima che è diventata però una dissidente anti-Khomeini, in kefiah. Insomma una specie di Bob Wilson stantio, un *Einstein on the Beach* trasferito a Palmira, e facile facile.

Il rischio degli artisti di grido è che se escono dal loro campicello, li casca l'asino. Geni? Ma allora, se uno rivede Cocteau o Leni Riefenstahl, al cospetto, sviene. E un piccolo sospetto: ma l'Avanguardia non ha mai sentito parlare d'una parolina strana che suona Kitsch? Non basta la tintura iraniana, per nascondere il tutto: fingi di essere Peter Brook e ci scappa di sotto Renato Zero.

LA LINGUA CHE PARLIAMO. UNA QUERELLE DEL PASSATO E UN PROGETTO DI LEGGE PER DARE NUOVE REGOLE AGLI ITALIANI

L'auto è femminile parola di D'Annunzio

Giorgio Calcagno

MA, insomma, l'automobile è maschio o femmina? La domanda, che oggi parrebbe oziosa, a metà degli Anni 20 era ancora senza risposta. Le strade si popolavano di quattroruote e nessuno sapeva, con certezza, se doveva dire «il mio auto» o «la mia auto».

La disputa si trascinava dalla nascita della nuova macchina in grado di muoversi da sé, «auto-mobile», come suonava l'aggettivo scelto a Parigi per battezzarla. Aggettivo che cosa? Del sostantivo veicolo, volevano i progressisti, quindi parola maschile: «un auto», senza apostrofo. No, di carrozza, ribattevano i conservatori, quindi femminile: «un'auto», con l'apostrofo. Si era pronunciato per il femminile l'Automobile Club inglese, nel 1901; per il maschile l'Accademia di Francia, nel 1909. In Italia si pencolava fra i due sessi, anche se Alfredo Panzini ammetteva che «il genere maschile tende a prevalere».

Una sola persona, da noi, poteva imporre un arbitrato, Giovanni Agnelli. E trovò l'arbitro più autorevole, Gabriele D'Annunzio. I rapporti fra il senatore e il vate risalivano alla Grande Guerra, e avevano già dato buoni frutti, all'uno e all'altro. Per quanto la cosa sembri paradossale, il primo a trarne vantaggio era stato Agnelli. D'Annunzio, inseguito dai creditori di mezza Europa, non pagava nemmeno i conti del fioraio. Ma era stato il grande propagandista della nascente aeronautica - creando, fra l'altro, la parola velivolo - e aveva procurato alla Fiat, nel 1918, una commessa dell'esercito per 32 bombardieri SIA 9B. Agnelli aveva apprezzato il servizio, come dimostrano le lettere che Annamaria Andreoli, presidente del Vittoriale, ha trovato negli archivi del poeta, e ci mette oggi a disposizione, mentre è aperta a Trieste, nei Musei del Canal Grande, una mostra dannunziana, da lei curata, per celebrare il centenario del primo volo aereo (con documenti bellissimi e immagini rare). «A tanto intercessore nulla si nega», scriveva Agnelli al suo prezioso corrispondente, informandolo che il migliore di quegli apparecchi, approntato con «la nostra massima cura», era destinato a lui.

«Tanto intercessore» non doveva accontentarsi di quel regalo. Nel settembre 1919, non sappiamo con quanto piacere di Agnelli, portava il nome della Fiat a Fiume, guidando la marcia di Ronchi con una 4 rossa, quasi certamente non pagata. E nel dicembre '25, mentre gettava nella fornace del Vittoriale anche i soldi che non aveva, scoprì che gli serviva una nuova auto. Nulla di più naturale, per lui, che spedire il figlio Gabriele a Torino, con una richiesta scritta per il senatore.

Gabriele D'Annunzio

I risultati di quella missione per il poeta furono ottimi. Perché pochi giorni dopo arrivava a Gardone una cabriolet 509, «gioiello della meccanica italiana», come Agnelli la definì nella risposta all'«illustre principe»; color amaranto, come D'Annunzio l'aveva voluta. Per la storia dell'auto, furono decisivi. Perché il poeta, preoccupato di sdebitarsi con il donatore, infilò fra i ringraziamenti una frase che il presidente della Fiat avrebbe potuto usare in pubblicità: «La sua macchina mi sembra risolvere la questione del sesso già dibattuta. *L'Automobile è femminile*. Questa ha la grazia, la snellezza, la vivacità d'una seduttrice; ha, inoltre, una virtù ignota alle donne: la perfetta obbedienza».

Per Agnelli quelle parole erano monete da spendere; e volle avvertirne subito l'autore: «Mi permetta di manifestarle il mio apprezzamento, valendomi del suo giudizio anche nei confronti del pubblico, che non saprei d'altronde defraudare della Sua decisione sovrana che consacra ed innalza in modo definitivo l'automobile nel regno della femminilità.

Fiat locuta, quaestio soluta. D'Annunzio era il primo italiano che poteva dire a pieno titolo «la mia auto». La sola persona al mondo capace di pagarla con un apostrofo.

Come intenderci con 122 idiomi?

Antonella Ferri

CSLI è una sigla nuova per gli italiani, ma li riguarda molto da vicino. Sta per Consiglio Superiore della Lingua Italiana: è un progetto di legge che su iniziativa del senatore Andrea Pastore, presidente della Commissione affari costituzionali del Senato, e di un gruppo di colleghi e studiosi, dovrebbe arrivare in aula prima della fine dell'anno. Prevede che il Parlamento si occupi di regolare l'uso della lingua tra i cittadini italiani, non trascurando la presenza delle comunità estere, fornendo un modello in cui tutti possano riconoscersi. «Una buona lingua» cui fare riferimento, spiega Pastore, «è una lingua che possiede regole ben precise, anche se soggette a evoluzioni e cambiamenti. La collocazione dell'Italia nel contesto europeo, allo stesso tempo la presenza di un accentuato regionalismo, hanno dato vita a una forte sensibilità pubblica sul problema dell'identità linguistica nazionale».

Il senatore Andrea Pastore

In questa iniziativa c'è chi ha ravvisato un pericolo di dirigismo politico. Si sa che in Francia l'organismo preposto al controllo della lingua è basato direttamente sul dirigismo centralista e il potere politico opera un forte intervento regolativo. Sono stati, così, messi al bando gli anglicismi e l'ultimo caso eclatante riguarda *e-mail*, che si chiede di sostituire con *courrier electronique*, per abbreviarlo in *courriele*. La Spagna ha aperto al pluralismo linguistico, e secondo Vincenzo Orioles, direttore del Centro Internazionale sul Plurilinguismo (Università di Udine), dovremmo farlo anche noi. Sostiene che sebbene da noi il fenomeno migratorio sia limitato rispetto ad altri paesi, sono comunque 122 le lingue parlate dagli immigrati e che costituiscono il plurilinguismo esogeno.

A questo si aggiunge il plurilinguismo endogeno, vale a dire le stratificazioni interne, geografiche, sociali, generazionali; i dialetti; i diversi registri (formale, confidenziale); la lingua generica con parole pass-partout come Cosa, Fare, e la lingua specialistica densa di tecnicismi. Per Orioles la lingua non è «un'elegante geometria, rigorosa e compatta», come la presentava lo strutturalismo o il generativismo di Chomsky, che tendeva ad un parlante idealizzato. E' importante quindi non tagliare fuori gli studi sulle lingue in contatto, la dialettologia, l'italiano come lingua seconda, la sociolinguistica e l'etnolinguistica.

Anche il rettore dell'Università per stranieri di Siena, professor Trifone, concorda sulla necessità di dare più spazio ai tecnici del settore. Occorrono maggiori competenze culturali e strategie didattiche aggiornate per l'insegnamento dell'italiano agli stranieri. E a proposito dei prestiti stranieri? «Dico no a *Welfare* come denominazione ufficiale di un ministero dello Stato italiano, ma non si può pretendere che un titolo giornalistico "stock option" sia sostituito con "opzione privilegiata dei dipendenti sulle azioni della loro azienda", o con qualcosa del genere».

Non sente invece il bisogno di «una Authority delle parole» Pierluigi Magnaschi, direttore dell'Ansa. Al buon lavoro svolto dall'Accademia della Crusca, egli affiancherebbe «un impegno della Rai al rispetto della lingua italiana da parte dei suoi giornalisti e sceneggiatori, poiché ciò sarebbe più fruttuoso di qualsiasi Consiglio Superiore della Lingua Italiana». A suo parere i principali organi di stampa usano la lingua italiana in maniera sostanzialmente corretta ed evolutiva, ad eccezione della Tv, per i suoi programmi scadenti.

Con i diversi pareri, sono nate le proposte di emendamenti: dell'Asli (Associazione Storici della Lingua Italiana), del Centro Internazionale del Plurilinguismo e di una tavola rotonda palermitana (svoltasi a giugno in cui tutte le società rappresentative di studiosi di scienze del linguaggio hanno potuto confrontarsi). Ora sarà da vedere come questi interventi riusciranno a confluire nella nuova legge, che prevede una grammatica ed un dizionario ufficiali. Poi, come sempre, gli italiani daranno la loro interpretazione delle regole.

LETTERE

Le ingerenze della Chiesa ♦ Perché un dirigente deve avere 4 volte un operaio?

I gay e le opere di misericordia

Cara *Stampa*, forse non si può parlare seriamente di «diktat» quando una Chiesa dichiara «immorale» qualche comportamento, senza però indicare mai le eventuali pene o sanzioni o babau. E anzi, incoraggiando al perdono per tanti ladri e assassini colpevoli e confessi dei loro peccati e reati. (In un'epoca che tanto esalta ogni «trasgressione», poi).

Piuttosto, la differenza nelle emozioni attuali per le «ingerenze» della Chiesa pare dovuta alla diversa sensibilità delle brave persone per le tradizionali «opere di misericordia» (coi carcerati, gli infermi, i poveri, ecc.) e/o per le disposizioni amministrative circa sgravi fiscali e assegnazioni di alloggi, eccetera.

Infatti, probabilmente, nei patti europei circa le convivenze omosessuali si ravvisano soprattutto regolamenti legali e patrimoniali fra persone giovani di scarso reddito, poca previdenza testamentaria e bancaria, nessuna pratica notarile e pensionistica, «otto per mille» piccolissimi nella denuncia dei redditi.

E se analoghi patti di solidarietà civile venissero proposti per gli adulteri conviventi e gli islamici consenzienti?

Alberto Arbasino

Sullo statuto della Calabria

La Calabria ha varato, prima in Italia, lo statuto regionale, che attribuisce al consiglio regionale nomina del presidente e del vicepresidente. In questo modo rischia di rappresentare un passo indietro sulla strada di un riavvicinamento tra cittadini e istituzioni. Il presidente della giunta regionale non viene eletto direttamente: i cittadini possono soltanto indicarlo: vi immaginate le trattative nei corridoi, le assicurazioni sui posti da assessore?

Un'altra norma sancisce l'aumento del numero dei consiglieri (saliti a 56), mentre un recente provvedimento aumenta le loro indennità... Si ha l'impressione che i partiti «bussino alla porta» per riprendersi un bel po' di spazio. E un campanello d'allarme. Occorre vigilare affinché non ritorni in auge un modo di concepire la politica e le istituzioni completamente autoreferenziale, sganciato dalle istanze dei cittadini.

Antonio Gaudioso
Vicesegretario generale di Cittadinanzattiva

Le bombe su Roma un'azione di guerra

A proposito dell'articolo di Pierluigi Battista «I liberatori accusati di terrorismo» (*La Stampa*, 23 luglio, in prima pagina), che è bastato a suscitare in me un'ondata di ricordi, posso aggiungere qualche utile considerazione perché in quel 19 luglio 1943 ero a Roma, come ufficiale di artiglieria in postazione antiaerea.

Bisogna forse premettere, che «San Lorenzo» può anche essere un quartiere romano, ma è - ed era - il nome del maggior scalo merci ferroviario non lontano dalla stazione di Roma Termini e quindi innegabilmente tipico obiettivo militare. Sul quale la prima formazione di bombardieri giunta su Roma ha scaricato le sue bombe. Ma in quell'ora c'era di mezzo anche un vento che soffiando impetuoso ha rapidamente spostato il *fumo*, e le successive ondate di bombardieri hanno poi continuato semplicemente ad usarlo come loro obiettivo, pur senza poter vedere ciò che il fumo nascondeva. L'attacco aereo giunse così a coinvolgere - senza particolari cinismi né deliberati propositi di colpire dei civili - il «quartiere popolare» e tanto meno, si può aggiungere, il vicino cimitero del Verano (con tanto di successiva visita del Papa la cui «bianca veste» si intrise di sangue).

Nessun proposito terroristico, dunque, né cinica volontà di colpire una inerme popolazione, come fa giustamente intendere Battista, ma il dramma di un'azione di guerra. Che questa abbia potuto poi contribuire alla caduta del fascismo è molto probabile, fors'anche tenendo conto che più di altre la popolazione romana era la meno preparata a sopportare i disagi e i rischi d'una guerra che potesse direttamente coinvolgerla come si stava verificando, ciò che portò subito alla dichiarazione di Roma Città aperta e di lì a poco, come si è detto, alla dissoluzione del regime.

Angelo Dragone
Varazze (Sv)

LA RISPOSTA **di O.d.B.**

Quando si lamentano gli insegnanti

EGREGIO signor del Buono, mi riferisco alla lettera del signor Lupo. Gli insegnanti si lamentano sempre! Ho tanti amici e amiche che insegnano e sembra che lavorino solo loro in Italia. E invece: 18 ore la settimana! quasi 90 giorni di vacanze l'anno!... Adesso diranno che hanno da correggere i compiti a casa (poverini, seduti sul divano con bibite fresche o tè e pasticcini, anche i professori di ginnastica! E devono tenersi aggiornati (come tutti i lavoratori del resto), anche i professori di ginnastica! E non dimentichiamo che il maggior numero di baby-pensionati degli anni passati proviene dalle file degli stressati professori! Io lavoro presso una azienda privata, 40 (quaranta, sì!) ore la settimana, ho 27 giorni di ferie (come tutti i comuni lavoratori), mi aggiorno spesso fuori orario. Ma soprattutto... non mi lamento! Qualcuno ha mai fatto il conteggio del rapporto costo del lavoro/ore lavorate per le categorie normali e gli insegnanti? E non parliamo poi della produttività! E' meglio. Poveri insegnanti, si lamentano perché hanno anche avuto l'aumento ma è troppo poco. Propongo una colletta di tutti i lavoratori «normali» a favore di questa categoria di emarginati!

Francesco Margheritis, Milano

GENTILE corrispondente, la trovo ingiusto verso gli insegnanti. Il loro lavoro molto qualificato, malpagato e di grande responsabilità, è sempre stato impegnativo e faticoso. Personalmente, piuttosto che dover governare classi di ragazzi e ragazzini... Capisco che gli insegnanti si lamentino. Del resto sono tutti i lavoratori a lamentarsi, quasi sempre con ragione: salvo lei, sembra.

Oreste del Buono

Le differenze degli stipendi

Il 26 luglio un giornale riportava l'ammontare dello stipendio annuo medio lordo, in Italia, di quattro generi di lavoratori: dirigenti, quadri, impiegati, operai. Grosso modo: ai dirigenti 83.000 euro, ai quadri 40.000, agli impiegati 24.000, agli operai 18.000. Quindi un dirigente guadagna 4,6 volte un operaio. A mio avviso questa realtà è assurda. Ammesso e non concesso il principio che a tali ruoli debba corrispondere una paga diversa, in crescendo dall'operaio al dirigente, per me sarebbe accettabile che, se l'operaio guadagna 18.000 euro, l'impiegato ne guadagnasse 20.000, il quadro 22.000 e il dirigente 24.000 (1,33 volte l'operaio, non 4,6). E' giusto ricompensare qualcuno per gli anni in cui ha studiato (senza paga), e il divario di stipendio serve a questo. Non è giusto, come vogliono molti, ricompensarlo lautamente perché occupa un posto di responsabile. Anzitutto, chi ha un'alta responsabilità è preparato per averla, ha compiuto esperienze che ora fanno sì che la sostenga con tranquillità non minore, e difficoltà non maggiore, di quelle con cui l'operaio sostiene la responsabilità della lavorazione di un pezzo. Inoltre, la responsabilità è premio a se stessa; se uno ha responsabilità, di norma è perché ha potere; ma il potere, l'esercizio di un potere (su cose e persone), per l'individuo non è uno svantaggio, ma un vantaggio. E vediamo che, quando un responsabile sbaglia, non gli succede nulla di grave e al massimo trova lavoro da un'altra parte.

Mariano Della Vedova
Nerviano (Mi)

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE TIPOGRAFIA
10126 Torino, via Marenco 32, tel. 011.6568111, fax 011.655306; **Roma**, via Barberini 50, tel. 06.47661, fax 06.48603906-48488S; **Milano**, piazza Cavour 2, tel 02.762181, fax 02.780049. Internet: **www.lastampa.it**.

ABBONAMENTI
10121 Torino, via Roma 80, tel 011.56381, fax 011.5627958. **Italia** 6 numeri (c.c.p. 950105) consegna dec. posta anno € 199; **Estero**: € 390. Arretrati: un numero arretrato costo il doppio dell'attuale prezzo di testata. Usa La Stampa (Isps 684-930) published daily in Turin Italy, $ Usa 745 yearly. Periodicals postage paid at LIC. New York and address mailing offices. Send address changes to La Stampa co speedimpex Usa inc.: 3502 48th avenue - LIC. NY 11101-2421.

SERVIZIO ABBONAMENTI
Abbonamento annuale 6 giorni: € 199 (€ 0,64 a copia).
Per sottoscrivere l'Abbonamento inoltrare la richiesta tramite **Fax** al numero **011 5627958**; tramite **Posta** indirizzando a: **La Stampa**, via Roma 80, 10121 Torino; per telefono: **011.56381**; indicando: **Cognome, Nome, Indirizzo, Cap, Telefono.**
Forme di pagamento: conto corr.nte postale **950105**; bonifico bancario sul conto n. **12601** dell'**Istituto Bancario S. Paolo di Torino**. **Carta di Credito** telefonando al n. verde **800-233383**; direttamente presso gli sportelli del **Salone La Stampa**, via **Roma 80, Torino.**
PER INFORMAZIONI: Ufficio abbonamenti tel. 011 56381; fax 011 5627958. **E-mail** abbonamenti@lastampa.it

CONCESSIONARIA PUBBLICITA' Publikompass Spa. **Direzione: Milano** 20123 via G. Carducci 29, tel. 02 24424.611, fax 02 24424.690. **Torino** 10126 corso Massimo d'Azeglio 60, tel. 011 6665 211, fax 011 6665 300. **Bari** via Amendola 166/5, tel. 080 5485111. **Bologna** via Farmeggiani 8, tel. 051 6494626. **Padova** via Mentana 6, tel. 049 8774717. **Catania** corso Sicilia 37/43, tel. 095 7306311. **Firenze** via Don Minzoni 46, tel. 055 561192. **Palermo** via Lincoln 19, tel. 091 6235100. **Roma** via Barberini 86, tel. 06 4200891, fax 06 42011668. **Napoli** via A. Depretis 31, tel. 081 4201411. **Subconcessionaria pubblicità** Publitarma Spa: **Genova** piazza Piccapietra 21, tel. 010 53641, fax 010 543197.

LE LETTERE VANNO INVIATE A:
LA STAMPA
VIA MARENCO 32,
10126 TORINO
FAX:
011-6568924
E-MAIL:
lettere@lastampa.it